

# PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA  
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale  
N.  
Anno 2017  
**Reportage  
MILANO**

**L'inchiesta Africa Europa**  
**Direttore Responsabile:** SILVIO DI PASQUA  
**Proprietario:** BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso  
n.463 del 5/11/1980

**Redazione e stampa:**

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

e-mail: [treviso.flaeicisl@gmail.com](mailto:treviso.flaeicisl@gmail.com)

“Poste Italiane SpA - Spedizione in  
abbonamento postale – 70% NE/TV”

**Hanno collaborato:** Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



**Reportage  
MILANO**



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: [flaeicisl.treviso@gmail.com](mailto:flaeicisl.treviso@gmail.com)

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

**FLAEI-CISL di Belluno12 e Treviso**

## **Indice**

<b>Pagina</b>	<b>Testo</b>
3	<b>COSA E' AVVENIRE</b>
5	<b>CLAUDIO MONICI- PREMIO DEL VOLONTARIATO 2004</b>
6	<b>REPORTAGE MILANO</b>
6	<b>Quarto Oggiaro tra ombra e riscatto</b>
8	<b>Bicocca, l'oggi cerca le sue radici</b>
10	<b>Quartiere Adriano, la promessa tradita</b>
12	<b>Rogoredo vuole continuare a sperare</b>
14	<b>Gratosoglio, la «banlieue» cresciuta male</b>
16	<b>Ponte Lambro, la periferia ricostruita</b>
18	<b>Bovisasca, un quartiere in cerca di futuro</b>
20	<b>Quinto Romano: «La città si ricordi di noi»</b>
22	<b>Lorenteggio, la speranza oltre i problemi</b>
24	<b>Corvetto, un quartiere che chiede dignità</b>

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

## COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

\*~\*~\*~\*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

## Note

- <sup>1</sup> ↑  [Dati dicembre 2014](#) di [Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- <sup>2</sup> ↑ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- <sup>3</sup> ↑ <sup>a</sup> <sup>b</sup> <sup>c</sup> <sup>d</sup> Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- <sup>4</sup> ↑ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- <sup>5</sup> ↑ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera*, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- <sup>6</sup> ↑ *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA*, 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- <sup>7</sup> ↑ *Interim del giornale a Tarquinio*, *www.avvenire.it*, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- <sup>8</sup> ↑ «*Avvenire*» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.

## CLAUDIO MONICI- PREMIO DEL VOLONTARIATO 2004

Il volontario vincitore si chiama Claudio Monici, candidato Avvenire



È nel gennaio del 1988 che Claudio abbandona per la prima volta la cronaca cittadina, viene inviato sulle montagne che uniscono l’Afghanistan al Pakistan, per seguire gli sviluppi del ritiro sovietico dal Paese e vi rimane per oltre due mesi. L’esperienza è stata decisiva, da quel momento ha compreso che il suo lavoro non sarebbe stato dietro una scrivania di una redazione in Italia, ma in quelle parti del mondo dove non ci sono occhi a raccontare gli eccidi, le stragi e le guerre. Si ritrova così a raccontare, non solo i semplici fatti e gli accadimenti, ma la vita delle persone, di tutti quegli esseri umani dimenticati. “Si possono dimenticare i nomi, quello sì,” – racconta Claudio Monici – “non sarebbe possibile ricordarli tutti, ma quello che non si dimentica mai sono gli occhi, che osservano, sorridenti, tristi, che ti chiedono, che ti stringono”.

Claudio Monici rappresenta quell’informazione che apre il suo sguardo sul mondo e sente il dovere di mostrare le immagini non raccontate, non viste e non ha paura di farlo. È un uomo che racconta la violenza e il dolore, ma anche capace di stupirsi, durante una visita in un campo in Sierra Leone, davanti al sorriso sul volto di un ragazzo di vent’anni con le braccia amputate. “Diventa difficile a volte pensare che il giornalista possa interferire nella storia, è una domanda che mi sono posto tante volte, cosa fare quando ci si trova davanti a persone che soffrono – si chiede Claudio – a cui puoi dare un minimo di benessere perché magari in tasca hai un biscotto, ma poi ti accorgi che la persona intorno a te non è una, ma sono mille, duemila, cinquantamila, è una domanda che rende difficile il lavoro che faccio”.

\*o\*o\*o

PREMIO CUTULI; ASSEGNATI I RICONOSCIMENTI RODICIO; MONICI, QUIRICO, ROSASPINA, SARCINA, VILLA I PREMIATI

24/10/2011

### -Premi in Italia

Sono stati assegnati per la Stampa Estera a Angela Rodicio, corrispondente della televisione spagnola Tve e per la Stampa Italiana agli inviati **Claudio Monici de 'L'Avvenire'**, Domenico Quirico de 'La Stampa' e Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina de 'Il Corriere della Sera', i riconoscimenti del Premio internazionale di giornalismo Maria Grazia Cutuli. Il premio giornalista siciliano emergente e' andato al fotogiornalista Fabrizio Villa.

Il premio intitolato alla giornalista del Corriere della Sera, uccisa con altri tre colleghi in un agguato in Afganistan il 19 novembre 2001, e' arrivato alla settima edizione e cade nel decennale del suo omicidio. L'annuncio dei nomi e' stato dato in un incontro nella sede del quotidiano milanese dal presidente della Rcs Gaetano Marchetti, dal direttore Ferruccio De Bortoli, dal decano degli inviati in Medio Oriente Angelo Ferrari e dal presidente della Fondazione intitolata alla cronista scomparsa Mario Cutuli che ne e' anche il fratello.

Tutti hanno ricordato con affetto e stima Maria Grazia Cutuli: "la sua passione e la sua bravura sono testimoniate in decine di mail da giovani che non la conoscevano ma che sono rimasti colpiti dai suoi servizi - ha sottolineato De Bortoli - i semi della primavera araba sono stati raccontati proprio da giornalisti come Maria Grazia".

Le giornate conclusive del premio si svolgeranno il 18 e il 19 novembre a Catania. (ANSA).

Reportage. Milano I:

## Quarto Oggiaro tra ombra e riscatto

Avvenire - Claudio Monici lunedì 10 febbraio 2014

Nel grande quartiere alla periferia nord sorto negli anni Sessanta rimangono i problemi di una forte immigrazione, ma anche l'impegno di una società vitale non prona alla malavita. (Reportage di **Claudio Monici**)

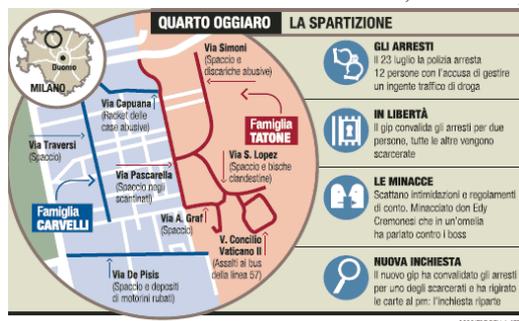
Il vecchio boss le giornate le trascorre al bar-tabacchi in fondo a via Pascarella, infilando un euro dopo



l'altro nelle macchinette mangiasoldi. Gioca pesante, così la slot non si ferma mai e lui vince, abbondantemente. Se si assenta dalla postazione di gioco, a nessuno viene permesso di usare "quella" slot. Ragazzi della zona, facce spavalde, quando entrano nel bar, si rivolgono a lui con un «ciao zio» e lo baciano, come si fa con qualcuno cui dimostrare rispetto. Cinquant'anni fa, era una città dormitorio della miseria, nella Milano che si dilatava e fuggiva, come il mare dietro una nave quando salpa. Una città che cresceva tumultuosa, male, e pure fuorilegge nel piano regolatore. Era un mondo contadino, poderi agricoli, che soccombono a una mutazione piena di

errori, e insieme tantissima miseria concentrata alla periferia della Madonnina. Erano gli anni del boom economico. Milano chiamava immigrazione e si espandeva come polmoni pieni d'aria, ma allora nessuno si accorse che, con quella terra dove pascolavano le greggi, la città si stava comportando come un genitore distratto, che non si cura di come sta allevando il proprio figlio. Così fu anche un errore pensare che qui poteva essere il luogo giusto per confinare mafiosi importanti. Si pensò che facendo così si poteva diradare il potere malavitoso nelle terre d'origine. I boss in esilio, invece, seppero attingere nel disagio, fertilizzando il terreno al crimine. E il vecchio "zio", malato di slot, rappresenta l'archeologia fossile di quel bestiale errore. Questi i peccati d'origine di Quarto Oggiaro, quartiere proletario sorto nei "favolosi anni Sessanta" per fornire alloggi popolari alla massa di immigrati che la Stazione centrale sfornava a man bassa. Qui abitavano e qui lavoravano nell'industria metalmeccanica: Alfa-Romeo, Cge, Moneta, Valente, Imperia, Miele. Un mondo scomparso, oggi, rimodellato e meglio adattato alle persone. Ma la macchia scura, sinonimo di criminalità, è dura da sbiancare. «Siamo nati dalla concentrazione di tanta povera gente. Un quartiere urbanisticamente tirato su male, con un eccesso di disagi, sotto varie forme – osserva Antonio Iosa, memoria storica e mente del Circolo Perini –. È inevitabile: dove c'è povertà c'è emarginazione, facili prede per la delinquenza. Il riscatto però c'è stato. Qui non è Scampia né il Bronx. Sì, è forte il disagio, rappresentato dal momento di crisi e disoccupazione. Ma vanno sottolineate le presenze positive dell'associazionismo e del volontariato locale che fanno vivere la vera anima delle persone». C'è stato il recupero di Villa Scheibler e dell'immenso parco. «Seppure ci sono voluti cinquanta anni di battaglie civili», sospira Iosa. E oggi si aspetta che Villa Caimi, altro pezzo di memoria storica di questo nord-ovest di Milano, che ha accolto alcuni protagonisti della politica italiana del dopoguerra, come Lazzati e Dossetti, venga riscattata dall'abbandono: «Decentrare la cultura, aiutando i cittadini a riconoscersi in una comunità», aggiunge Iosa, lapidario. Il "Mario Negri" fu un esempio di come portare il centro in periferia. Decentrando ricerca e cultura, come opportunità di lavoro e di stimolo per la comunità. Purtroppo l'istituto di ricerca è vuoto e chiuso da anni. Gli immigrati arrivano ancora. Ieri erano i "terroni", oggi i vicini di casa arrivano da Paesi più lontani. E i loro figli che rincorrono un pallone nei cortili, sono i nuovi italiani che parlano due lingue, l'italiano, il mediorientale o il sudamericano, intanto che la storica immigrazione nostrana invecchia in solitudine e pian piano scompare. Quarto Oggiaro era la Siberia. Un giornale scrisse della "barbon city". Perché qui finiva il viaggio delle valigie di cartone che partivano dal nostro Meridione poverissimo o dal Veneto dissestato. Si aggiungevano alle baracche degli sfrattati milanesi del centro storico e del Ticinese rimasti senza casa in seguito ai bombardamenti della guerra. Negli anni della periferia abbandonata si sviluppa un mondo verticale e orizzontale di palazzine senza strade, senza fogne, senza servizi, senza scuole, senza parrocchia, senza negozi, senza farmacie, senza strade, né collegamenti con la città della Madonnina. E pensare che il piano regolatore dell'epoca destinava quest'area a riserva agricola. Ma nasceva il più

grande quartiere popolare mai costruito in Italia. «Ci devono essere dei sogni sulla città – dice don Roberto parroco della chiesa di Santa Lucia –. Dei pensieri che nascono dentro ai quartieri più poveri e più degradati. Perché il numero maggiore di abitanti è distribuito proprio dove ci sono le case popolari». Sotto gli sguardi severi di Ungaretti, Satta, Graf, Trilussa, Capuana, Buzzati, e molti altri nomi che hanno fatto la letteratura italiana, che campeggiano dalle targhe di marmo, a indicare le strade, oggi

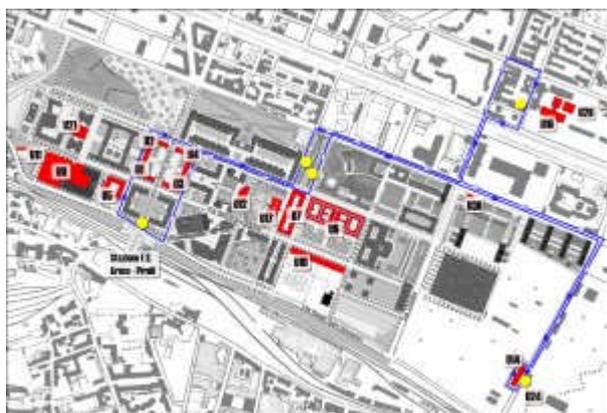


è tutto un altro mondo, non c'è più lo sgraziato quartiere dormitorio. Battaglie sociali, sindacato e parrocchia, hanno ottenuto il riscatto di una urbanizzazione viva, recuperando tutto il dismesso. Da quelle famiglie con le valigie legate dallo spago sono nati figli divenuti dei dottori, avvocati, giornalisti, campioni sportivi, ricercatori. «Da noi – racconta il parroco – sono tanti gli appartamenti vuoti, anche non assegnati da anni. Abbiamo ormai una grossa predominanza di anziani perché i giovani che si sposano fanno fatica a trovare casa qui. È determinante fare uno sforzo di pensiero sulle scelte da fare da parte di chi ha la facoltà di decidere». Milano è appena al di là del cavalcavia Palizzi, “ad quantum lapidem”, forse la radice del nome, lasciato da una pietra miliare romana. E anche qui si guarda ai benefici dell'evento di Expo 2015, un passo nel futuro del costante trasformarsi di Milano. Purtroppo, però, resta quello stigma del male, del fortino assediato, dove c'è chi convive con una presenza difficile, dove la criminalità organizzata c'è e si fa sentire coi quei burattini che salutano lo "zio" boss e regolano traffici e droga nei sottoscala. «Non nascondiamo la testa sotto la sabbia – dice Iosa –. Ma non facciamone neanche un cliché di quartiere pericoloso e basta. È la “Città”, con i suoi mali e disagi». Via Cesare Pascarella, poeta romano, Via Sabatino Lopez, drammaturgo, strade dense e complicate su cui grava la macchia di Quarto Oggiaro, dove la linea del 57 oltre un certo orario, la sera, non si addentra più. Certo, due o tre vie non sono 35 mila residenti, ma qui il peso di un castigo la gente lo vive con l'omertà e il timore, quando incontra l'arroganza ignorante. In via Pascarella, all'angolo con Trilussa, un palo della luce, ricoperto di fiori ormai appassiti e bigliettini d'addio, marca il lato oscuro. Qui il 31 ottobre scorso viene ammazzato un boss, si chiamava Pasquale Tatone, il fratello Emanuele e un amico, venivano giustiziati solo quattro giorni prima. La vera Quarto Oggiaro, però, non la troverete sotto questo totem.

Avvenire - Claudio Monici lunedì 17 febbraio 2014

Milano, nel quartiere «ridisegnato» convivono due anime: la quotidianità con il futuro e lo sguardo al passato **Claudio Monici**

C'erano le fabbriche e tanti operai che sembravano



formichine blu e andavano su e giù, in bicicletta, a piedi, con cacciavite e schiscetta (il pranzo che si portava da casa) nella saccoccia della tuta da metalmeccanico. Le finestre delle casupole di Borgo Pirelli, vibravano quando passavano tram con gli impiegati e treni straripanti d'acciaio, che ancora era notte. Ma c'era un luogo dove al buio non era concesso di entrare, dove la fonderia irradiava il bagliore dell'altoforno che non veniva spento mai. E poi c'erano tante lotte operaie, bandiere rosse che sventolavano e slogan sindacali. "Ghe né pü". Bisogna venirci di mattina presto nella Bicocca operaia, e immaginarsela come era una volta. Tutta bassa e operosa di lavoro e sudore,

di calli sulle mani, i tetti delle officine di tegole rosse, il clangore del lavoro. "Ghe né pü". Scompare anche lo storico e bel edificio dell'Istituto ricerche Breda: celato dal cantiere dove si sta costruendo un grande albergo che se lo fagociterà, per altri impieghi. Ma ci vorrebbe un venditore di ricordi, per farsi aiutare nella domanda che scivola brusca sulle labbra, di quel perché che non riusciamo a riordinare: il sole dov'è finito? Sì, perché ci deve esser stato qualcuno che ha pensato che forse di questa stella si può fare a meno, anche se non è il solo caso nella Milano che pretende di vestirsi di moderno, e fa niente se per farlo tronca e soffoca gli orizzonti. Proprio dove c'è il Centro traumatologico ortopedico di via Bignami, un ospedale nato con le fabbriche per ricomporre, e di sole ne avrebbe bisogno, i traumi sul lavoro, e che oggi, per lo più, rimette a posto vecchietti fratturati e motociclisti incidentati, cala cupa l'ombra di una enorme parete di cemento e finestre alta 14 piani. Palazzi tirati su così molto a ridosso della strada, che non lasciano respiro neppure al marciapiede. Farli dieci metri più arretrati, no? Fosse solo il respiro di un marciapiede e del suo pedone. Sempre lì, dove c'erano un tempo le portinerie della Breda, emerge l'ulteriore evidenza di una illegalità esibita e altresì concessa che ormai fa di Milano una città su cui garrisce la bandiera nera dell'anarcoautomobilismo. Sì, perché proprio sotto quei 14 piani di finestre e balconi che contano 700 nuovi appartamenti, le automobili vengono lasciate parcheggiate sulla corsia di marcia. E buona pace al codice della strada. Bicocca 2000, cantiere in movimento, dove ancora esiste un'ultima area campestre libera, poco prima della stazione Greco-Pirelli, adiacente all'Università, che affaccia su via Chiese. Una "sacca vuota" che doveva concedersi all'ospedale Besta, ma che invece sarà soggiogata sicuramente da altri e alti palazzi con vista panoramica sulla ferrovia e centri commerciali. «No, non esiste più il mondo delle tute blu. Come la in fondo, dove finisce viale Sarca, dove c'è Sesto San Giovanni, dove sono stato parroco degli operai del villaggio Falck. Sa che una volta la chiamavano la Stalingrado d'Italia? Ma nemmeno più in Russia la *ghe pü* sta città». Don Giuseppe Buraglio mastica dialetto milanese a raffica, quando parla "delle" sue Bicocche, un pezzo di Milano che si sviluppa su tre direttrici parallele di alta velocità: viale Sarca, "Bicocca 2000", quello della "Breda", Fulvio Testi, "Bicocca nuova", e Suzzani, "Bicocca vecchia". Dove si trova la parrocchia, ancora resiste la Milano della memoria operaia, di là, invece, dove c'è quella grigia teoria di parallelepipedo di cemento senza espressione, che inglobano edilizia civile e università, sta cambiando anche la popolazione, per lo più giovani coppie, e studenti universitari. Non c'è più il maglio che fa tremare la terra, ma l'armoniosa rotondità dei concerti e degli spettacoli rappresentati nel Teatro Arcimboldi. Forse il vero fiore all'occhiello. Da quindici anni parroco della chiesa di san Giovanni Battista, don Giuseppe, ancora ricorda di quello che don Carmelo, un suo predecessore, negli anni Cinquanta, chiese al vicario generale di allora: «Celebrare una Messa alle quattro del pomeriggio di domenica: "altrimenti – diceva – come faccio a star dietro ai tre turni degli operai?». Sì, ho fatto in tempo ad assistere alla fine di un'epoca: alla morte della fabbrica e al sorgere di una città nuova, ma ho visto anche una trasformazione antropologica.

L'uomo di allora, l'uomo che era a contatto con la fatica, il sudore del lavoro, abituato al sacrificio, era diverso da quello moderno, aveva minori esigenze, e una enorme generosità». Con la scomparsa dell'industria pesante e la trasformazione dell'archeologia industriale in edilizia civile, la popolazione si è moltiplicata: «Quando sono arrivato, si contavano 7mila residenti, oggi saremo 13mila – calcola don Giuseppe –. In gran parte giovani coppie, con una buona occupazione e un buon livello sociale. La sacca di povertà resta relegata nelle due case popolari di via Asturie: 280 appartamenti, per lo più di anziani inquilini, anche se, di questi tempi, si sta aggiungendo nuova disperazione. Il Centro di ascolto della



parrocchia fa i salti mortali, quando bussa una famiglia che ci racconta di non avere neppure una sedia su cui riposare».

Un tempo qui tutto stava nel palmo di una mano, di qua le case di là la fabbrica. Le vie si conoscevano, le voci si lanciavano un saluto, i panni erano stesi sul ballatoio, i bambini giocavano sulla strada; oggi passare per questi luoghi a mezzogiorno entrando nell'irrequieto brulicare umano, o venirci a mezzanotte, quando la notte è deserta e quieta, è come entrare in un mondo di sommovimenti tellurici: gli operai, così come per i milanesi, ad un certo punto cessano di esistere,

la piazza del Duomo, questa Milano che si trasforma, continua la sua avventura. «Aveva ragione don Carmelo. Passa così tanta gente in Bicocca, che quando è tempo di Quaresima e faccio la via Crucis, ne aggiungo una terza alle 13, nella pausa pranzo. La chiesa si riempie, ed è la più frequentata», saluta don Giuseppe.

Avvenire - Claudio Monici **lunedì 24 febbraio 2014**

Un quartiere della metropoli in rapida e difficile trasformazione che non rinuncia a cercare le soluzioni migliori. di **Claudio Monici**



Dove finisce la strada, una grande rotonda sopraelevata giace solitaria. Nel sottostante antro c'è un'altra strada, mai solcata da pneumatico, che termina tronca a ridosso di una montagna di terra. Doveva essere il prolungamento della Paullese, tra la Tangenziale e l'ingresso del quartiere pronto a lanciarsi nel futuro di questo millennio, e trasformarsi in "Città ideale", di prestigio e pregio. Ma del superbo avvenire non rimane che un nome, quello della strada che finisce quasi saltando nel vuoto su campi incolti e forse non proprio salubri: viale del Futurismo. Quella solitaria rotonda rimasta a metà traguardo dal suo completamento urbanistico, idealizza il centro

nevralgico della avveniristica "Milano Santa Giulia-Montecity", sognata in "zona 4", a sud-est della città, fra Rogoredo e Morsenchio. Una visione di grandi progetti residenziali, e molto altro ancora, per riqualificare le aree industriali dismesse, dove sorgevano lo stabilimento Montedison e le acciaierie Redaelli. Forse bastava fare una visita alla Galleria nazionale delle Marche, in quel di Urbino, per orizzontarsi di fronte al dubbio su come realizzare la "Città ideale", e soffermarsi davanti a quel celebre dipinto anonimo, forse di Piero della Francesca, realizzato più di cinquecento anni fa, per dare impulso alla voglia di un futuro ma che sia a misura d'uomo. Qui, lungo il viale del Futurismo, è ancora un altro pezzo di quella Milano "moderna" edificata applicando il concetto del parallelepipedo, palazzi a "muro di Berlino" che si affacciano l'uno sull'altro, dove scorrono le vite di 1500 famiglie, all'incirca. Dovevano essere molte di più, ma ancora tanti appartamenti restano vuoti e ferma è la macchina per il completamento del progetto avveniristico, per via di quei terreni dell'area Montecity poco "puliti", per un malandato, poco chiaro risanamento ambientale. Anche se nelle ultime settimane un accordo tra la proprietà e le istituzioni ha ridato fiato alle speranze. C'era una volta "una distesa verde di prati e marcite, un fitto reticolato d'alti argini alberati lungo fossati irrigui, vanto dei Monaci Cistercensi, lo scorrere tranquillo di chiare acque gorgoglianti... Sereno paesaggio della Bassa milanese. Qua e là lo punteggiavano il bianco delle mura delle "bergamine" (stalle dei bovini, ndr), ed il rosso mattone delle grandi cascine, centro di lavoro e di semplice vita agreste, millenaria vocazione agricola rimasta tale fino alla fine del XIX secolo". Bisogna chiudere gli occhi e lasciare agio a queste parole che sono l'introduzione dell'opuscolo parrocchiale sulla vita di Rogoredo, per immaginarsi com'era questo luogo fatto di cortili e porticati, aie, e ballatoi di legno, fienili, prima di della rivoluzione industriale e della successiva rielaborazione urbanistica dei palazzi a specchio, come è la luccicante sede del canale tv "Sky". Quella "frazione qualunque", anonima, pochi chilometri dopo Porta Romana, sulla via consolare che porta a sud, legata all'abbazia di Chiaravalle, al ritmo dei monaci, allo scandire delle ore e alla bonifica agricola delle paludi, è da un pezzo che non esiste più, anche se il suo nucleo di case operaie che si sviluppò all'inizio del 1900 attorno alla chiesa parrocchiale e alla Acciaieria Redaelli è ancora la vera Rogoredo. «Sta cambiando tutto, ma è ancora tradizione sentire qualcuno della comunità che ti saluta e dice "vado giù a Milano". Qui ci conosciamo ancora tutti. È un po' come stare nel passato, con accanto il futuro. Due mondi che si incontrano - osserva **don Marco Eusebio**, parroco della parrocchia Sacra famiglia in Rogoredo -. Ancora all'inizio di questo millennio, potevamo contarci all'incirca in 7mila residenti, oggi, con la Nuova Rogoredo, all'anagrafe siamo salti a 11.500. Un incremento, al ribasso dell'età: sono in aumento i battesimi, mentre diminuiscono i funerali. Segno che la popolazione è giovane. E pensare che ci sono ancora parecchie case sfitte, e il progetto urbanistico è fermo». Nodo nevralgico, per via della stazione ferroviaria Milano-Rogoredo, ma in quest'altra periferia del "boom edilizio" dei giorni nostri, scarseggiano servizi e attività commerciali, con grande disagio e disappunto di chi ci è venuto a vivere attratto dalle promesse. Nei piani di partenza, era tutto previsto: attività

commerciali, auditorium, si parlava anche di uno stadio, dove ospitare anche concerti di musica rock, e di



una Città della giustizia. Si parlava. Come quando attorno al 1900 del secolo scorso si pensava di creare una serie di canali fluviali di collegamento con il fiume Po a Cremona, da qui il nome della cava di Porto di Mare. Di acqua non ne manca qui, soprattutto dopo che è stata chiusa l'acciaieria. Eredità delle marcite dei Monaci cistercensi. «La falda oggi è risalita, dopo anni di spremitura a opera della ferriera. In certi punti l'acqua la si può trovare anche tre metri di profondità – racconta il signor Celio Bonù, 86 anni, dal 1948 residente a Rogoredo –. Tanto che ci sono dei palazzi, edificati

in questi anni recenti, con i box a tre livelli sotto la strada, dove invece che le auto ci stanno i pesciolini». Languono, invece, le belle testimonianze di Rogoredo. Cascina Palma o la Palazzina dei chimici della ex Redaelli, che ancora cercano di sopravvivere alle ingiurie del tempo e dell'uomo, sono storia che andrebbe salvaguardata, e riproposta in veste nuova, invece che attendere il loro definitivo atto di morte e sulle loro ceneri "coltivare" ancora parallelepipedi di cemento. Edifici che magari restano vuoti, in quelle periferie che così rischiano di trasformarsi in orbite vuote, quando la Grande città non sa "respirare" oltre i margini delle Mura spagnole.

Avvenire - Claudio Monici [lunedì 3 marzo 2014](#)

Milano, fallita la riqualificazione della ex Magneti Marelli. Una decina di famiglie nell'unica torre - alta 70 metri - delle sei previste nel progetto: abbandonati a noi stessi. (**Claudio Monici**)

Da lassù il panorama deve essere mozzafiato. E ancora più spettacolare lo sarà quando il sole volge al tramonto e Milano si accende di fuoco. Lo sguardo si perde fin oltre le guglie del Duomo. Si allunga sul nuovo profilo d'acciaio e cristallo che ha trasformato il volto e il cuore della città, e fugge, lo sguardo, fin



quasi a sfiorare le vette delle Alpi. E laggiù? Tra quelle strade battezzate con i nomi di attori del cinema e del teatro italiano, è solo vuoto silenzio, desolazione. E buona pace per le gioie e i divertimenti che ci sono stati regalati da Gassman, Sordi, Tognazzi e pure Toto, il principe Antonio De Curtis, ora custode di una spelacchiata via campestre. Forse neppure loro sarebbero stati capaci di inventarsi una trama come questa ennesima storia di malcostume edilizio contro il territorio. Amaro destino per questo quartiere: monumento a un bel sogno che non c'è.

In cima a quei settantasette metri di torre piantata in mezzo all'aria, 22 piani di grattacielo-spaziale, il silenzio è il vero padrone di casa e quando il vento soffia, a chiudere gli occhi, sembrerà pur di stare in solitaria aggrappati a una montagna. Ma poi quando il buio della notte man mano ricoprirà tutto, la solitudine dovrà sembrare più opprimente, mentre la mano corre alla serratura della porta di casa da chiudere con doppia mandata. Ma sarà quando al sorgere del giorno ci si sposterà non soltanto dai balconi di questa torre solitaria, missile disperso nel mezzo di residuati di cantieri edilizi, container sventrati, pozze d'acqua marcia e campi incolti, greggi di capre e pecore pascolanti, tralicci sfrigolanti corrente, case rimaste a metà che sembrano teschi dalle orbite vuote, e quella costruzione puntellata che doveva diventare l'accogliente casa di riposo per anziani, vittima di faccendieri e speculazioni, pur volendosi consolare con una buona tazza di caffè, non si potrà non provare un vivo senso di malessere. E di sicuro anche molta rabbia di fronte a quella desolazione disgraziata in cui è stato abbandonato il quartiere Adriano-Marelli. Aree industriali dismesse: terra marziana da colonizzare. La zona in questione è un'ex area industriale riconoscibile per quel residuo bellico di rifugio antiaereo a forma di matitone che spicca verso il cielo. Località dove c'è chi ha scelto di venirci a vivere e metter su famiglia, affidando i propri sogni, e mutui, a chi ha promesso la solita "Città ideale". «È stato lasciato tutto a metà strada, e l'immagine che se ne ricava è quella del deserto. Del disordine e dell'incuria, con buona pace, purtroppo, di chi già ci abita e patisce la mancanza di qualsivoglia servizio.– racconta don Fiorenzo Mina, parroco di Gesù a Nazaret, parrocchia del quartiere "vecchio" posto dall'altra parte di via Adriano –. Vorrei poter restare speranzoso e immaginare "Adriano-Marelli" il nostro futuro prossimo, costruito dalle nuove famiglie, dai giovani. Però una cosa la devo dire: non si dovrebbe mai promettere per poi non mantenere la parola data. E penso che non sia onesto offrire una casa e dire che ci saranno tante belle cose e lasciare tutto nell'incompiuto abbandono e nella trascurata solitudine». Un "paesaggio che mantiene l'equilibrio tra architettura, natura e funzionalità degli spazi al fine di garantire la massima integrazione dell'area e un'ottima vivibilità degli ambienti". Sono le parole offerte come biglietto da visita del futuro che doveva trasformare un'area di cinquecentomila metri quadrati a nord est di Milano, al confine con Sesto San Giovanni, sull'ex area industriale «Magneti Marelli»: il Parco Adriano. «Servizi e architettura dagli elevati standard di qualità», oltre ad «ampi spazi e servizi pubblici», e un grande polmone verde a occupare la metà di tutto quella grande promessa. E poi ancora nella lista della spesa delle idee ci stavano l'asilo nido, la scuola materna, il centro polifunzionale, le residenze per anziani e universitari, una piscina, le palestre e ancora «luoghi dedicati alle manifestazioni sportive e agli spettacoli». Insomma, un lavoro di alta riqualificazione, di alto prestigio, dove immettere anche - perché una parola d'inglese non può mancare e fa chic -, un

«landmark»: un punto di riferimento prestigioso, la pietra miliare della Città ideale. Sei torri spaziali di settantasette metri. Poi qualcosa si è inceppato. La crisi ha fermato l'orologio delle promesse. E del grande sogno di un «Parco Adriano» non rimane che quella solitaria torre-spaziale, abitata da una decina di famiglie, un paio di grattacieli, e attorno l'incompiuto vuoto. E poi che dire di quei palazzi costruiti



con l'affaccio sulla Centrale ricevitrice elettrica di via Ponte Nuovo. Un panorama su tralicci e fili elettrici che si intrecciano come rabbiose cancellature nel cielo. Pare di vivere accanto a una grande zanzara che non smette mai di ronzare. Un fastidio che di notte diventa insopportabile. «Torni da noi quando piove o c'è umidità nell'aria, sentirà che scariche e che sfrigolare di corrente. D'estate qui non si dorme per via dell'elettrodotto. Ma non è questo che ci preoccupa: ha sentito parlare dell'alto numero di casi di tumore in queste case?», dice il signor Mario, mentre passeggiando col nipotino fa lo slalom fra le auto sul piazzale del parcheggio, perché il parco è ancora un cantiere. La crisi, è vero, ci ha messo il veleno nella vita di ogni giorno, e il mercato della casa è in sofferenza, non si vende né si acquista con la disinvoltura di una volta. Ma la crisi non è caduta dal cielo. Eppure, come una "Lunga marcia" cinese, la promessa è rimasta tale e ora il futuro del «Parco Adriano» è un cratere lunare. Don Fiorenzo Mina, osserva: «Anche mantenere una promessa significa avere a cuore la bellezza e cura delle persone. Invece ancora una volta la gente è stata illusa. Qui sono tutti delusi e si sentono abbandonati: "Ci hanno venduto una bella fotografia", dicono. E la situazione di desolazione è evidente a tutti». Via Adriano taglia la parrocchia in due, come una mela. E neppure dall'altra parte ci si può dire immuni dalla solitudine di una periferia: «Se di là manca di tutto, neanche un negozio, da noi a parte i soliti bar, siamo costretti a servirci, e meno male che c'è, di una parafarmacia per acquistare pane e latte - evidenzia il parroco -. E pensare che i negozi erano anche una occasione d'incontro fra persone, nei momenti semplici e quotidiani della vita. Oggi quando mi capita di andare a far visita alle famiglie che abitano questi casermoni, è come se non incontrassi nessuno. Sembrano luoghi dove le persone tendono a vivere nel loro isolamento di un appartamento. Sono rari i momenti che noto di condivisione comune, di persone che stanno insieme». Don Fiorenzo prima di salutarci, ricorda di quando parroco di Castelvecchana, paesino sulle rive del lago Maggiore, si circondava dei suoi 1400 parrocchiani distribuiti su otto chilometri quadrati di territorio. Oggi, quando va a benedire le famiglie di Parco Adriano-Marelli, ne conta più di 1300, solo in 19 scale dei palazzi affacciati sull'elettrodotto della paura.

Avvenire - Claudio Monici [lunedì 10 marzo 2014](#)

Ancora c'è chi ti racconta che qui «si sentiva il profumo della campagna, dell'erba appena tagliata». Di storie appartenute a gente piccola e semplice. Quella gente che quando si trovava in mezzo alle cose da



fare, le faceva. Senza pensarci su. Senza rimandare a domani. Soprattutto, senza dimenticare le promesse. Se ne facevano vanto e onore, nel darsi una mano. Come quando hanno tirato su la nuova parrocchia di San Barnaba. Erano i giorni bui della Seconda guerra mondiale. Radunata la meglio gioventù del quartiere, tutti a mettere mattoni, e per ultima la croce. E salvarsi dalla deportazione in Germania. Sono gli anziani che raccontano, i nati in questo quartiere, quando era ancora solo un borgo. Come ultimi pellerossa, sopravvivono al passato che non c'è più e fanno del

loro ricordo opera di riflessione: «Quello che accade alla terra accade anche ai figli della terra». Qui, la terra è stata trasfigurata in tanto cemento e pareti. Palazzi tirati su fin quasi a toccare la luna. Alloggi popolari, prefabbricati e grigi, per dare spazio alla Grande epopea migratoria su Milano. Anziani oggi che se ne vanno via di schiena curva, carica di memorie; ieri bambini con i pantaloncini corti, rammendati cento volte, e i ginocchi sbucciati, quando si tuffavano nelle acque del Lambro dove ci gettavano lenza e amo. E attorno a quel piccolo mondo c'erano solo una manciata di case di mattoni rossi, la Cartiera che dava lavoro ai padri, e cascine sparpagliate qua e là. Le bambine al grande fiume ci andavano accompagnando le madri che ci portavano i panni da lavare. Si viveva come una grande famiglia, raccontano, e la domenica, dopo la messa, tra adolescenti i primi amori sbocciavano sul sagrato della piccola chiesa di San Barnaba. Quella originale che non c'è più. Gente che, allora, viveva alla maniera di un seme, paziente e operoso, senza sapere il significato moderno di parole come solitudine o frenesia, e adesso che con gli occhi stanchi della vecchiaia guardano quel loro fiume Lambro, scrigno di memorie, che gorgoglia nel tanfo, che scorre malato e sporco, con il suo strascicare di rifiuti, ratti e nutrie giganti, ti ricordano di quante gratuite promesse hanno ricevuto, ma mai approdate in questo groviglio di palazzi, dentro a giardinetti ancora freddi d'inverno, tristi di pioggia. Uno più uno meno, senza contare tutti gli altri qua e là sparsi, e sono tanti, cinquanta parallelepipedo, sveltanti dieci piani, fanno l'impronta di cemento armato del quartiere più meridionale di Milano.

Quel "grato-soglio", quella terra "buona", dicono, che accoglieva i viandanti che da sud entravano nella città in epoca romana. Al Gratosoglio le case color bianco sporco non hanno cortile, non c'è una piazza. Nemmeno un bancomat, che lo devi andare a cercare più a nord, dove, è la gente di qui che te lo spiega, «è più sicuro prelevare». Qui i muri delle case parlano, gridano la ribellione, graffiano la denuncia, rilanciano il disagio dell'individuo. Ti spiegano i perché di un tessuto sociale ferito dal degrado, al solito lasciato nella mani della laboriosa buona volontà del solito "qualcuno ci penserà". I muri rivelano, i muri raccontano, sui muri si possono raccogliere le storie e i desideri delle persone. E questi alti palazzi che incombono come giganti muti sulla parrocchia "Maria madre della Chiesa", trasudano di queste incisioni a spray. Come quello slogan di protesta studentesca anarchica, sbiadito dalla pioggia, che ancora sopravvive dai lontanissimi anni Settanta del secolo passato, su una parete di via Saponaro al 36. Un grido primitivo, rabbioso, e che mai spugna ha tentato di rimuovere: indomita resistenza o solo evidente conferma di un cronico stato d' abbandono?: "Questa è la vostra cultura. Questa è la vita della vostra Milano città europea. Tognoli b... Cdz 15 infami ". E poi quel disegno raggelante, per chi ricorda quegli anni: una siringa. Cupo sinonimo dell'eroina. Pozzo infernale, trappola mortale per tanti ragazzi e ragazze "figli di questa terra". Sotto questa scritta, prova a fermarti e a guardare questi palazzi, punta i piedi sotto queste finestre tutte uguali e alza il naso al cielo, meglio se è grigio, come il colore di questi "nidi" dell'uomo e dei suoi cuccioli, tutti questi sedici piani di cemento ti mostreranno le rughe di una "banlieue", estremo sobborgo pensato male, cresciuto male: gioco di costruzioni, grande dormitorio. Anche nei box, divenuti tane oscure per chi viene da lontano e casa non ce l'ha. «Il Gratosoglio nuovo, come era stato ben disegnato, così è stato anche ben abbandonato. Gestito male. Dopo lunghe battaglie

oggi non mancano i servizi, le scuole o i collegamenti con la città. Manca l'aggregazione. Negozi non ce ne sono più. Gli spazi che erano stati progettati per la panetteria, fruttivendolo, parrucchiere, banca, oggi sono loculi vuoti. L' invecchiamento della popolazione, la grande distribuzione che avanza e la crisi che stiamo subendo, hanno spostato le attenzioni sulla barricata opposta ai bisogni della persona – osserva



don Marcellino Brivio, parroco del Gratosoglio . Eppure, l'aspetto paradossale, è che in questi santuari di cemento poi nascono iniziative vive, di solidarietà. Realtà di volontariato. Un centro per anziani, per i giovani e per il doposcuola. Certo che per capire dove siamo, basta andare in via Saponaro, ci sono le torri e poi il niente. Quartiere dormitorio, perché il lavoro è stato pensato altrove, anche se colpa la disoccupazione vediamo molta più gente in giro. Dal punto di vista delle potenzialità non sarei troppo negativo, ma quando vedi che il quartiere comincia a invecchiare e i giovani non hanno un lavoro o si sposano e qui non trovano casa perché non hanno i requisiti richiesti

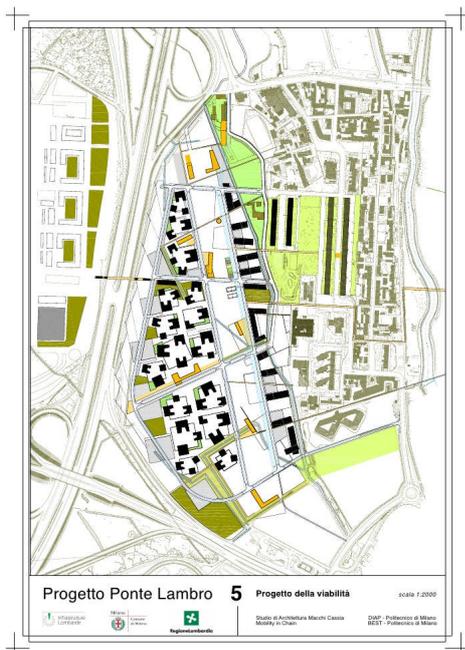
per l'edilizia popolare, annoso problema dei criteri di assegnazione, e il cuore della Città è lontano, forse non facciamo che mettere insieme quel mix di precarietà e differenze culturali che innescano qualche problema di rinnovata socialità». Qui c'era il vialetto con i filari di pioppi, la il Lambro. Qualcuno ricorda anche di un vecchio mulino e di un lontano profumo di pane contadino, laggiù, eccoli, ci sono ancora i campi coltivati a granturco e un trattore. Vola una cicogna bianca. Poi però, un giorno, uno strano viandante, dalla bizzarra fantasia, si è presentato al Gratosoglio: «Cambiare, cambiare. Ribaltare, trasformare. Alzare alti muri, imprigionare il cielo, isolare i sogni». Come quella cosa neanche tanto vecchia, quella parete irregolare di mattonato grigio-tristezza, ma già lacera di strappi e sfregiata di abbandono, scarabocchiata di parole e ghirigori, che racchiude la fermata numero 11091 del tram, il capolinea del Gratosoglio. Quella cosa che di via Lelio Basso ne fa un budello, addossandosi a una deliziosa cascinetta milanese, memoria che profumava di prati. I muri parlano, i muri raccontano, e questo manufatto, che si apre sulle torri del Gratosoglio, monumento a qualcosa che non si sa, trasformato in lavagna per graffiti d'amore e di lotta, è pregiato di una incisione in latino: "A Mediolanum ogni cosa è degna di ammirazione, vi sono grandi ricchezze e numerose sono le case nobili...". A due passi, un gruppo di uomini, sbandati che parlano le lingue del mondo, con l'alito impastato di vino e birra, bivacca nel parco pubblico accanto ai giochi per bambini. Attendono il battito del "cuore" di Milano: che si aprano i cancelli della Fondazione fratelli di San Francesco. Il "solito" volontariato che garantisce la carità di una mensa e di un letto.

## Ponte Lambro, la periferia ricostruita

Avvenire - Claudio Monici lunedì 17 marzo 2014

Dal ghetto dello spaccio milanese è sorto un nuovo quartiere: una rinascita che è diventata cammino educativo **Claudio Monici**

L'inverno del dolore, dei sogni spentisi nel buio di scantinati e di corridoi scalcinati, con un ago piantato nel braccio, distesi su una panchina di giardinetti pubblici ridotti in pessime condizioni, qui se ne è andato da un bel po' di tempo. La pesante stagione della droga, che si è portata via tanti piccoli eroi negativi della periferia, della pelle metropolitana, bruciati dall'eroina, inchiodati dall'Aids, ora andrebbe ricordata solo col rispetto e con la preghiera che accompagni quel dolore che, certamente, ancora palpita nel cuore e nel ricordo di familiari o amici, per delle vite che non ci sono più. Diciotto



anni sono trascorsi dall'ultima grande incursione di duecento poliziotti che, come commando in azione nella jungla, e con gli elicotteri in cielo a ronzare come nel film "Apocalypse now", si disperdevano in ogni pertugio e casa di via Uccelli di Nemi, Serrati, Rilke e Parea, per scardinare una diffusa rete di spaccio, gestita più da nuclei familiari, che da clan malavitosi organizzati. Un quartiere ghetto, macilento e squalificato, ieri. Oggi, a tutti gli effetti, diventato maggiorenne. «Io questa gente la strabenedico e con loro tutti quelli che hanno lavorato per realizzare il miracolo di Ponte Lambro. Un quartiere rigenerato. Forse sarà perché gioco in casa, ma è questa stessa gente a ricordarmi, ogni giorno, che il nostro quadrilatero è risorto. Certo c'è ancora qualcosa da fare, come sistemare la parte decadente che si affaccia sul Lambro, in via degli Umiliati. Io, oggi, sono felice, dopo il tempo dello squallore totale». È la gioia semplice e sincera dell'innocenza, quella che si traduce ascoltando le parole di

don Agostino Brambilla, da ventidue anni parroco della chiesa Sacro Cuore in Ponte Lambro.

Un ponte unisce, ma un ponte può anche dividere. Ed è quello che è successo qui per molto tempo, forse addirittura da quando il borgo è sorto, attorno al 1904, anche per dare "asilo" ai lavandai che qui avevano l'acqua per lavare e prati per stendere i panni ad asciugare, perché a Milano vigeva il divieto di stendere vestiti e lenzuola nei luoghi pubblici. La città è sempre rimasta dall'altra parte di un sottopasso della tangenziale. Fino a quando non è stato immaginato quel progetto chiamato "contratto di quartiere" che ha reso possibile il miracolo di cui parla il parroco. «Dovevano essere cinque le zone individuate attorno a tutta la grande città, da rinnovare integralmente. Ponte Lambro è stato l'unico progetto riuscito e portato a termine completamente», aggiunge don Agostino, accompagnando le sue parole con un sorriso semplice. «Salve Pino, come sta oggi? In alto i cuori». «Buon giorno Maria, tutto bene a casa? Una benedizione particolare». «Antonio, hai fatto i compiti?». «Ciao don, oggi sei di libera uscita?». «Ehi, don, quando posso venirla a trovare in canonica, le devo parlare?». «Don, ha saputo di quella vicenda?». «Ciao don, sto andando a dire una preghiera a san Giuseppe». Milano è là davanti, mentre alla spalle scorre il fiume Lambro, don Agostino ci vuole accompagnare a piedi per le vie del quartiere, ogni passo è un incontro, e ogni incontro è una parola di benedizione, di sincero saluto. Questa gente è la vera pelle della metropoli. «Queste sono le famose case bianche. Conosciute come le "quattro stecche" di via Uccelli di Nemi. Era qui il fortino dello spaccio – racconta don Agostino –. Qui non si entrava a piedi. È bastato applicare una riflessione molto semplice. Il luogo era chiuso, un ghetto, dove l'autobus finiva la sua corsa. È bastato aprire il passaggio alle persone e ai veicoli, rendendo più evidente la presenza della città. Ecco dove abbiamo trovato la carta vincente». Chi non ha abitato a Ponte Lambro difficilmente può immaginarsi il disastro che era. «Queste erano case occupate. Le motociclette scorrazzavano a tutto spiano sotto i portici, c'erano le vedette dello spaccio. Tutto era sporco e tutto era rotto. Anche le scuole avevano sfasciato. Provate a immaginare cosa non era quel disastro delle "stecche": oltre ai problemi

della droga, per ogni scala c'erano almeno cinquanta bambini, moltiplicatele per trenta. Una bomba di energia. La scuola media "Primo Levi", oggi trasformata in aula bunker del Tribunale di Milano, era un campo di battaglia». Ma allora che cosa ha cambiato in meglio questo pezzo di Milano, dove nel marzo del 1848, il vecchio feldmaresciallo austriaco Josef Radetzky, in fuga dalle Cinque giornate di Milano,



attraversò il ponte sul Lambro, e si diresse verso il quadrilatero difensivo di Verona? «Vede, una cosa altrettanto semplice è accaduta: le persone sono state coinvolte nei progetti. A loro è stato chiesto come si immaginavano il quartiere, cosa desideravano. La gente è stata animata, anche quei soggetti che in un modo o nell'altro erano rimasti invischiati da una vita non certo dedicata all'onestà. Uomini saggi hanno voluto invitare anche questi personaggi. E questo è potuto avvenire nonostante le tante reciproche diffidenze. Ma il messaggio diffuso era molto semplice e pulito: tu diventi bello, se lo vuoi. E così anche quella gente, con qualche peccato da ripulire, ha

capito che doveva fare e stare con gli altri. E poi ci sono stati degli operatori, e dei grandi architetti, che non hanno avuto paura di rischiare e nemmeno hanno avuto un minuto di dubbio». Le case bianche sono state tinteggiate a nuovo, un bel color ocra. Domina più calore in queste strade, e i sorrisi si spendono con più piacere, mentre il cantiere sta ultimando il progetto per la realizzazione di un nucleo di mini appartamenti per anziani. I giardini pubblici di via Serrati dove le mamme di Ponte Lambro non mandavano i loro bambini a giocare, «perché c'erano i tossici», «perché tutto sembrava perso», sono colorati di primavera. A pochi passi c'è il Centro giovani, da una finestra sbucca una voce che dice: «Stare insieme, si può». Dal vicino Centro per anziani comunale, esce una melodia sudamericana e nella grande sala ci sono una ventina di coppie che ballano. «Sai don Agostino, stare in mezzo alla gente aiuta al dialogo reciproco: ci si conosce meglio e si sta bene», saluta un signore di mezza età, intanto che calza scarpe adatte alla danza. Un quartiere diventato laboratorio di un cammino educativo. Ponte Lambro è un piccolo paese. Quattromila abitanti millecento famiglie, il trenta per cento sono gli stranieri. La periferia è la vera pelle di una metropoli. È nella zona d'ombra dei confini, dove si accalcano, per poi riprodursi, quei fenomeni che si diffonderanno nella città, come olio che si espande. La vergogna, l'obbrobrio, lo scandalo italiano dell'ennesimo ecomostro, uno scheletro di cemento armato, il prodotto di un progetto non concluso, e tanti soldi sperperati, un grande hotel per i Mondiali di calcio del 1990, fino a un paio d'anni fa si ergeva proprio qui vicino a Ponte Lambro. Quando è stato finalmente abbattuto, alla gente è stato sottoposto un questionario: come volete il vostro nuovo parco pubblico? «Coinvolgere le persone, per riqualificare la città. Basta un progetto, una idea, un sostegno. Così si fa nascere la bellezza. Sfruttamento significa solo bruttura e il brutto cresce anche nel cuore degli individui. Come vorrei che questa fascia in riva al Lambro si trasformasse in un grande capolavoro di verde pubblico che abbracci Milano. Pensarlo è già volerlo, ma ci vuole qualcuno. Se siamo riusciti a fare il miracolo delle Case bianche, forse verrà il giorno in cui l'opera sarà completata».

Avvenire - Claudio Monici [lunedì 31 marzo 2014](#)

Le prime case, poi la chiesa. Dopo l'oratorio e poi le scuole, e ancora altre case. Come funghi. Anno 1965, da nucleo di cascine abitate da braccianti e bovini al pascolo nei prati, il sobborgo, memoria della campagna lombarda, si trasforma rapidamente in una moderna dimensione di cemento lunare dei



grattacieli. Uno dei tanti satelliti dormitorio che gravitano su Milano. La Bovisasca è una piccola enclave, un quadrilatero serrato tra ferrovia, Quarto Oggiaro, Affori, il ponte che lo unisce alla cucina Bovisa, e poi ancora c'è la Comasina. Un paesotto insomma, che quando vai in giro per mezza giornata conosci già tutti, anche perché il punto di contatto più frequentato è un vicino centro commerciale, tra Quarto Oggiaro e Novate Milanese. Il commercio spicciolo è sparito. Sfumato piano piano, uno dopo l'altro i piccoli

esercizi si sono spenti come lumicini senza più fiamma e, dunque, il quartiere, suo malgrado, è obbligato a incontrarsi nel centro commerciale. Anche perché oltre al necessario della spesa quotidiana, ormai si trovano anche gli sportelli dell'ufficio postale e della banca. Tutto a portata di mano, per una vita sempre più "in scatolata". Più o meno settemila residenti, 2600 famiglie. Molte delle quali affondano le loro radici storiche proprio in quei lontani giorni di quando nasce la Bovisasca. Quando ci arrivarono che erano giovani coppie, cariche di sogni e piene di speranza quando trovavano lavoro alla "Montecatini" e anche un appartamento nelle casette residenziali che la storica azienda chimica aveva fatto costruire per i suoi dipendenti. Poi ci fu anche quell'esperimento tra "legge e fuorilegge": i palazzoni popolari di via Cerkovo dove si sono insediate le famiglie di carabinieri e poliziotti, accanto a quelle di soggetti particolari, come molti ex detenuti. Uno strano intreccio di convivenze e frequentazioni fra pianerottoli e cortili, dove, però, i più giovani hanno sperimentato una possibile, seppure complessa e magari dagli adulti maltollerata, integrazione. Di queste famiglie di oggi delle 2600, sono circa cinquecento quelle composte da giovani coppie arrivate fresche fresche nel quartiere. Tutti gli altri sono un mondo di anziani. E veramente tanti sono quelli soli, soprattutto le donne. Un via è abitata solo da vedove. Gli anziani la loro solitudine la raccontano in ogni momento della giornata, seduti nel Centro commerciale, o mentre camminano per strada che sembrano coriandoli dopo una festa, spargliati qua e là. «Quando li incontro per le strade del quartiere, questi vecchi mi raccontano le loro cose come fanno i bambini. Mi parlano dei loro acciacchi, di quello che hanno mangiato, e poi, in particolare, di quei figli che saltuariamente li vanno a trovare, ma che, però, sono premurosi nel telefonare tutti i giorni per accertarsi della loro salute. Mah! Non so che cosa dire. Vedo nipoti che diventano grandi senza un nonno accanto, e poi non ho in mente una sola famiglia qui che in casa abbia accanto un anziano parente – racconta don Denis Piccinato, da sette anni alla parrocchia di san Filippo Neri –. Potrei dire che da noi ci sono i nonni-pendolari. Vanno a cercare i loro nipotini tra Paderno, Senago, Comasina, oppure Affori, per accompagnarli a scuola, perché i genitori lavorano e non possono farlo. Siamo come una mela tagliata a metà: tanti anziani da una parte, le origini del quartiere, e le giovani coppie, il futuro della Bovisasca dall'altra. Gli immigrati? Pochi». Il peso della Bovisasca è la solitudine. Abituati ai loro ricordi e ritmi di vita, gelosi della propria autonomia, quando ancora le forze lo rendono possibile, proprietari delle loro case piene di memoria, sono anziani che non ci stanno ad abbandonare le radici, la loro storia, per una soluzione di altro genere. Anche se questa loro resistenza solitaria spesso si trasforma nella trappola dell'isolamento, dello stare chiusi in casa, senza più vita sociale. «È vero e accade. Proprio per questa ragione la parrocchia si è inventata una serie di attività, in particolare d'estate: sei settimane di attività ricreative e di ristorazione, da metà luglio alla fine di agosto. Un modo per non lasciarli soli nelle loro case avvolte dal silenzio e per non farli sentire soli, ma coinvolgerli il più possibile. Sei settimane di oratorio estivo, sono una manna per il quartiere. Poi, c'è anche la fatica di questi tempi di crisi, la fatica quotidiana di chi ha perso il

proprio lavoro e non riesce a trovare nulla. Al Centro d'ascolto, non smettono di bussare», osserva don Denis. Non ci sono monumenti alla Bovisasca. Neppure qualche storia strana che metta in luce il quartiere. Da quel che si ricorda don Denis, dal suo primo giorno ad oggi, ci saranno stati sì e no un paio di scippi e una rapina alle Poste. Non c'è molto da raccontare della Bovisasca: «Per fortuna non mi sembra che soffriamo di quei malesseri che attanagliano le grandi città, come l'insicurezza. Non mi sembra di vedere i miei parrocchiani con la paura quando la sera tornano alle loro case, dopo i nostri incontri». «La nostra unica vera curiosità, è la chiesetta dedicata a san Mamete. Un edificio che risale al



1200. Grande come la stanza di un appartamento. Sarebbe da restaurare e così farlo diventare il simbolo della nostra comunità – osserva don Denis –. Perché tutto quello che è presente qui sono manufatti vecchi di sessanta anni, quindi recenti. Ma voglio ricordare l'Associazione amici della Bovisasca. Non esitano a pungolare il Comune sulle cose pratiche da realizzare o da sistemare nel quartiere. E spesso i problemi se li risolvono da soli, spendendosi di prima persona». Si dice Milano. Ma di città ce ne sono tante e la Bovisasca è una di queste Milano. Sarà per il suo isolamento urbanistico, per il fatto che per accedere al quartiere bisogna

percorrere quello strano serpente raggomitato di strada sopraelevata sulla ferrovia, ma l'impressione per qualcuno è che «l'amministrazione sembra non avere uno sguardo più consolidato verso questa fettina di città». I ragazzi della Bovisasca sono un 200 circa. Frequentano le scuole elementari e medie, della parrocchia. Certo un po' più di mezz'ora di corsa con l'autobus e si è sotto la Madonnina. Ma senza la Polisportiva san Filippo Neri, con sette squadre di calcio e quattro di pallavolo, e il "solito" oratorio, non resterebbe che un centro commerciale per la gente della Bovisasca.

Avvenire Claudio Monici lunedì 28 aprile 2014



*Reportage dal quartiere all'estrema periferia ovest di Milano, che vuole evitare l'oblio: noi così vicini all'Expo e così lasciati in disparte da tutti. (Claudio Monici)*

Entrare a Quinto Romano, margine occidentale di Milano, è come sbarcare da una astronave partita dal pianeta madre, i caratteri della città, diventano più vaghi, fino a confondersi e perdersi nella quiete di antiche cascine dove i manzi muggiscono

nella stalle e attorno sono prati di campagna che si vestono di primavera. E nella piazzetta il vociare è quello del bar e del bicchiere di vino. Non ci si deve sorprendere più di tanto se poi, al volgere del tramonto, quando il sole è una palla di fuoco, vedrete un leprotto balzellare sul marciapiede di via Fantasio Piccoli, a quattro passi dalla chiesa della Madonna della Divina Provvidenza. No, non si è perduto il piccolo animale selvatico, lui abita proprio qui, libero, in una tana nel cortile delle scuole dell'infanzia. Don Gabriele Carlo Spinelli, il parroco, non ci mette un secondo nel presentarsi così: «Sono un prete cattivo». In realtà dice questo soltanto per spiazzare l'interlocutore, anche se a volte è costretto a evidenziare questo «carattere» quando le richieste che gli vengono sottoposte proprio non possono essere esaudite, come quelle, ad esempio, di far della parrocchia un tatebaio, una bacheca pubblica, di annunci pubblicitari. E poi come può essere cattivo un prete che trascorre ogni momento libero che riesce a ricavare dai suoi impegni, mettendosi ancora a disposizione delle persone aspettando chi chiede bisogno entrando nel suo oratorio? Gli schiamazzi sono quelli dei ragazzi che rincorrono la palla, mentre ai tavolini un gruppo di pensionati si sfidano al gioco delle carte, sull'altro lato delle signore dai capelli bianchi chiacchierano facendosi compagnia con gazzosa e caffè. E poi ci sono le giovani mamme che scrutano attente i loro pargoletti che si dilettono nel gioco dello scivolo. «Posti di aggregazione, qui quasi niente. Sì, c'è l'oratorio, qualche bar, i giardinetti, la cooperativa. Siamo rimasti un luogo con la sua anima da paesotto, per via del fatto che siamo circondati da una cintura di verde, Bosco in città e Parco delle cave, che ci chiude rispetto alla città. Qui ci conosciamo tutti e c'è tanta solidarietà e volontariato nelle sue molteplici espressioni, laico e religioso, a cominciare da quello del buon vicinato. Quello dello scambiarsi i favori io faccio una cosa per te, tu la farai a me. E poi il fatto di sentirci ancora paese lo si capisce dal modo in cui la gente guarda a Milano, dicono: "Ehi don, prendiamo la corriera, e andiamo in città», racconta don Gabriele. In parrocchia si sta mettendo mano all'archivio cartaceo, un lavoro lungo, setacciando documenti redatti con penna e calamaio e che partono dal 1827. Proprio in questi giorni nella mani di don Gabriele è capitata una lettera datata 26 aprile 1945, scriveva don Giuseppe Bollini, parroco di allora: «La guerra in Italia è finita! Sia ringraziato il Signore! Il fascismo muore. Giorni di vendetta e di odio seminano sangue e dolori nelle nostre famiglie. Ritorna la libertà: ma quale libertà?». Il prevosto fa parte del Comitato di Liberazione Nazionale ed evita in paese delle uccisioni, come evitò l'incendio del paese per opera della "Muti" la milizia fascista, responsabile in quei tragici anni di rastrellamenti, violenze e fucilazioni. Anche Quinto Romano ha commemorato «i suoi caduti», i partigiani e i soldati delle due grandi guerre, le corone di alloro con la coccarda del «Comune di Milano» sventolano dove la memoria e una lapide ricorda quegli anni infausti, come sul muro dell'asilo parrocchiale in via Arpino dove stanno elencati i nomi di chi perse la vita in quei tragici episodi di guerra. Peccato che le vecchie corone di alloro rinsecchito sostituite da quelle nuove, siano state abbandonate sul marciapiede opposto, a ridosso della centralina della Aem. Di poca importanza? Forse, ma anche in questi dettagli si può trarre attenzione da come vengono ricordate le «piccole cose», le cose semplici. «Quanto distante è Milano? La lontananza passa attraverso l'età della nostra gente. Vede – spiega don Gabriele –, siamo circa 5.030 anime, e la soglia di età tra i 40 e i 65 anni è tra le più alte di Milano, e per gli anziani la città, in un certo qual modo, è sentita lontana. Esiste il bus per andare in centro, ma la cultura siamo noi che ce la dobbiamo inventare, costruire ogni giorno. E così ci siamo inventati i "Venerdì del pensare", perché la vita non è fatta solo di ballo e salamelle: cosa c'è di più

nobile dell'ascoltare e vedere per capire e conoscere? Se chiediamo a quei ragazzi – e don Gabriele



indica con un dito un gruppo di giovani a cavallo dei 15 anni di età – che cosa significa 25 aprile o che cosa è accaduto a Dachau, non sanno rispondere. Io sono certo che la gente oggi è disorientata: una macchina per me, una per mia moglie, una per mio figlio. Tutti che devono possedere l'ultima diavoleria elettronica. Frulliamo tutto e ne viene fuori una povertà di cuore, valori fasulli, scelte sbagliate e il portafogli vuoto. Vedo spesso che gli ideali delle giovani generazioni, che se non hanno un accendino in tasca, si sentono persi perché non sanno come accendere un fiammifero, sono prevalentemente effimeri e volubili e poi non si parla più. Non ci si confronta. Oggi esiste il famoso "Twitter", il cinguettio,

ma che cosa trasmetto così: valori o idiozia?». Quinto Romano è l'ultimo quartiere di Milano, «periferia dell'umano», dove le scelte dei giovani che si lanciano nella vita sono affidate alla scuola per parrucchiera o frequentando un istituto alberghiero. Don Gabriele insiste: «Dobbiamo parlarci di più, consapevoli però che bisogna sapere anche ascoltare. Vabbè, quando ero al seminario, durante certe lezioni, leggevo il giornale. Ma almeno mi tenevo informato». Alzando lo sguardo oltre la località il Bosco, oltre gli sfasciacarrozze e i meccanici di strada, dove poter reperire un pezzo di ricambio usato per la propria auto, si vedono i tetti dei prefabbricati che ancora ospitano qualche famiglia di sfollati della guerra nell'ex Jugoslavia che non si sa dove mettere e lì accanto ci sono i villaggetti dei container dove alloggiano i siriani, altre vittime di una moderna guerra a noi vicina. Una periferia che vuole crescere. Anche perché a dispetto della dimenticanza di cui sembra fatta oggetto dalla grande città, al futuro, Quinto Romano, c'è molto vicina. Oltrepassando il grande piazzale nato come parcheggio per i Mondiali di calcio 1990, che sembra un terreno incolto, andando a braccetto con un pezzo di Tangenziale Ovest e quel martellante rumore di auto che non smette mai di ronzare come un esercito di zanzare, giorno e notte, saltando il canale che dovrà diventare la contestata «Via d'Acqua», dopo avere anche notato le tante prostitute e prostituti che a ogni ora del giorno si vendono in via Novara, si scoprono le propaggini di Expo 2015. Quella scommessa che Milano vuole vincere a tutti i costi.

## Lorenteggio, la speranza oltre i problemi

Avvenire Claudio Monici [lunedì 5 maggio 2014](#)

Nel quartiere alla periferia ovest di Milano tra immigrati e disagio sociale. Cresce il bisogno di sicurezza ma anche la capacità di integrare. **(Claudio Monici)**

Chi se la ricorda più la Rosanna del Lorenteggio? Sono scomparsi anche quelli delle bische a cielo aperto di una volta, quei ceffi della banda del dado coi baffi alla messicana e quelle giacche a quadrettoni mal



stirate, cui chiedere come è finita la storia di questa donna un poco tocca di testa, sprezzante del giudizio altrui, che si faceva offrire il caffè o un «bicerin de vin» bianco dagli avventori del bar della cooperativa. Dicono che abitasse in via Segneri e che passasse le sue giornate alla stazione di San Cristoforo, nell'attesa «del treno per Londra». Di anni ne sono passati parecchi, troppi per avere lasciato una memoria ancora viva, e poi nelle grandi città, si sa, si fa presto a

dimenticare le piccole storie, che bruciano come un fiammifero svedese. Le nostre vite non fanno che turbinare nervose, e nelle vie e nelle case popolari di periferia le persone, gli inquilini, cambiano, come ci cambiamo d'abito, e tutto si rinnova e torna al suo punto di partenza. Al tempo della Rosanna, il Lorenteggio è come il Far West, la frontiera dei regolamenti di conti. Terribile e sanguinoso fu un fatto di cronaca nera, davanti a un bar, quando nelle strade di Milano si sparava con grilletto facile per il controllo delle bische e dello spaccio dell'eroina, un giorno in quattro rimasero stesi a terra in un colpo solo. Ci furono delle vere stragi nella guerra tra clan mafiosi e malavitosi che parlavano in milanese. Ma della storia di quei personaggi che in quel passato lontano con i loro nomi che facevano tremare la città e riempivano le pagine dei quotidiani del pomeriggio, «Corriere d'informazione» o «La Notte», e gli strilloni ne gridavano le gesta contendendosi lettori sul sagrato di piazza Duomo, di loro poco o nulla è rimasto, se non nei taccuini di qualche anziano cronista di razza. Oggi che il Lorenteggio non è più quella strada della periferia, una tra le vie più lunghe di Milano, che fra campagne e rari edifici con le sterpaglie per aiuole, si snodava oltre la «gesetta di lusert», così chiamata dai contadini perché le lucertole si crogiolano al sole, e dove un tempo la città finiva, adesso c'è il traffico di via Lorenteggio e il richiamo dei centri commerciali. Ma non sono cambiati i problemi, la radice della malapianta non si riesce mai a strappare del tutto. Ai banditi di allora dalla vita facile, elegante, col «Borsalino» calato sulla fronte alle ore ventitre, si sono «accodati» il moderno disagio sociale, l'emergenza abitativa, la nuova immigrazione, la microcriminalità che dilaga e non solo con lo spaccio di vecchie e nuove droghe. «Quando parliamo di questo nostro quartiere, non si può non farlo guardandolo dritto dentro ai suoi occhi. Un quartiere problematico. Un quartiere segnato da situazioni sociali forti e con una presenza di immigrazione molto alta e altrettante realtà famigliari complicate, segnate dalla disoccupazione o da figli e genitori in famiglia agli arresti domiciliari. Tutte realtà che richiedono una lettura e una attenzione e soprattutto delle risposte che forse non sempre riusciamo a individuare e a dare – va subito al sodo don Giorgio Bordin, della parrocchia di San Leonardo Murialdo –. Attraverso il nostro Centro di ascolto e la San Vincenzo cerchiamo di fare qualcosa di fornire delle risposte a delle situazioni di povertà molto accentuate: ogni mese distribuiamo duecento pacchi viveri. Come minimo. E poi seguono le altre richieste d'aiuto: pagare le bollette di luce, gas, acqua, del telefono. Ci sono dei momenti che ho come l'impressione di essere più un operatore sociale che un evangelizzatore». Dodicimila abitanti, una ampia presenza di anziani soli o assistiti da una badante. Ma al Lorenteggio la stragrande maggioranza è composta dagli extracomunitari provenienti dalla fascia del continente africano che si affaccia sul Mediterraneo. Non è raro osservare gruppetti di mamme musulmane con il capo velato che si intrattengono chiacchierano fra loro nel cortile dell'oratorio, mentre i loro bambini giocano con i loro coetanei creando un arcobaleno di nazionalità. «Siamo una realtà con tutti i suoi colori e sfumature. Ma penso anche che abbiamo una vivacità e delle cose belle e interessanti oltre a quelle che ci possono oscurare un po'. Se guardo alla mia comunità vedo un vero un fiorire di persone che si dedicano non solo alla Fede, ma anche al sociale e in maniera significativa – aggiunge il parroco –. Da noi il problema più grave è sicuramente quello della casa. Tanti sono gli appartamenti vuoti, mentre ci sono situazioni che conosco, come una famiglia composta da padre, madre e sei figli, che vivono in pochissimi metri

quadrati: insufficienti per potere gestire una famiglia. Sono anni che si parla una riqualificazione del quartiere, ma intanto questa prospettiva rimane nel fondo di un desiderio a parole. Altresì nella gente del quartiere si sente un grande bisogno di sicurezza. La sera sono in pochi ad avventurarsi per queste vie». In



largo Fatima c'è un trentenne dal maglione rosso conosciuto perché spaccia droga, mamme e bambini che tornano da scuola o che escono dall'oratorio fanno un giro più largo per raggiungere le case, qualche volta dovendo magari allungarlo ancora di più come quella volta che un gruppone di facinorosi armati di bastoni e mazze di ferro se la sono data di santa ragione, litigavano per chi avrebbe avuto il primo diritto di occupare degli appartamenti. La Rosanna del Lorenteggio chissà che fine ha fatto. La sua vicenda si è persa nell'oblio della storia, spazzata come polvere. E così accadrà anche per Anna di Vita che aveva 83 anni e non si era mai sposata, una vita di lavoro. Un passato di sarta nella Milano che conta, quella degli

stilisti famosi e poi la pensione e una vita isolata, fatta di solitudine, se non fosse stato per la frequentazione in parrocchia. Dalle luci della città era finita in un appartamento popolare in via Giaggioli al 9. Era già stata derubata in casa, l'anziana donna. Aveva anche subito uno scippo per strada. Il 10 aprile scorso la trovano riversa sul pavimento. Una ferita alla testa. Forse morta tre giorni prima del rinvenimento avvenuto quasi per caso. La casa completamente messa a soqqadro, cassetti aperti. La sua è una triste minuta storia di cronaca nera, che sulle pagine dei giornali è durata il soffio di un momento, ora in attesa del suo oblio anche nel quartiere. Come la terribile vicenda accaduta in via Segneri nel marzo di quest'anno. L'orribile omicidio di una giovane mamma e del suo bambino di 3 anni, di origini sudamericane, per mano di un amico di famiglia impazzito di follia dopo che avrebbe bevuto 20 bottiglie di birra. Nelle grandi città, le piccole storie di periferia bruciano presto. Come un fiammifero. Come tante Rosanne del Lorenteggio.

## Corvetto, un quartiere che chiede dignità

Avvenire Claudio Monici [lunedì 26 maggio 2014](#)

La dignità si sgretola come crosta e cade a pezzi dai muri delle case popolari in via dei Cinquecento al Corvetto. Gli intonaci si frantumano al contatto con le dita della mano, mentre l'incuria sbocconcella spigoli di balcone e i citofoni dormono il silenzio eterno dello sfasciume. **I soffitti negli ingressi** delle portinerie o delle scale si sfogliano come pelle sfiorita, tanto che è giunto il momento che qualcuno



dovrebbe esporre avvisi di allerta: «Attenzione, voi che passate di qua: puntate il naso al cielo e fatevi il segno della croce». E non per osservare, come bambini curiosi, gli alberelli che crescono sui tetti delle case Aler, ma per proteggere la propria testa da lastre di calcinacci che, da un momento all'altro, potrebbero staccarsi da soffitti corrosi dall'acido più devastante che esiste: la negligenza. La trascuratezza e l'abbandono che trasformano ogni cosa in

umiliazione, sfasciano il bene comune, ma soprattutto spalancano l'uscio a un destino di esclusione e di solitudine per gli uomini e le donne che in queste case ci abitano. Chi avendone il pieno diritto, ma pure chi quel diritto se lo è preso, sbagliando, con la prepotenza dell'occupazione abusiva.

*(Case popolari in via dei Cinquecento)* **Erano case popolari un tempo**, belle come un sogno irraggiungibile. Una mano conosciuta, oggi, su un muro ha scritto: «Quando la casa è un lusso, occupare è necessario». Hanno dovuto sigillare, murare, sprangare le porte e accecare le finestre degli appartamenti svuotati da un funerale per cercare di impedire l'assalto all'occupazione selvaggia. Ma non è stato sufficiente a frenare il racket che controlla questa attività. **Adesso che l'orologio segna quasi mezzogiorno** e mezzo da una fatiscente portineria sbucano una giovane coppia ancora con lo sbadiglio sulla bocca. Lui jeans e maglietta bianca, bicipiti tatuati e un fisico da toro che sembra Marlon Brando in «Fronte del porto». Lei in fusò e camicia stile Saint Tropez. Il colore della pelle dei due è quello di chi fuma troppo e non conosce il sole e vive la notte. Vagabondano come in un film di Fellini per il quadrilatero di via Ravenna, il confine tra città e campagna, dove ci sono le scuole che s'affacciano su verde e abbandono. Un buon orizzonte da scrutare per gli occhi dei bambini che qui studiano, crescono e magari, domani, diventeranno anche loro come quelle figure che qui attorno si muovono circospette a vedetta dei loro traffici e affari, o barcollanti come ubriache di qualcosa.

**Corvetto, periferia sud di Milano**, snodo viario a sette minuti dalla "bela Madunina". Quartiere "scavalcato" da quella pista di cemento che getta l'Autostrada del sole proprio dentro la città. Negli anni Trenta, l'ufficio per l'Edilizia dell'istituto autonomo delle case popolari, affida all'idea di un architetto il progetto di edificazione di una cinquantina di palazzine. Il concetto è l'armonia e la quiete, seppur sono case economiche: vivere il proprio appartamento senza avere gli occhi del vicino piantati nel piatto della propria minestra, ma un bel giardino per separare. Provate a immaginare, facendo un salto nel passato, quando in quel lontano Novecento, questi alloggi del "quartiere Mazzini" venivano consegnati alle prime famiglie assegnatarie. L'emozione doveva essere tanta negli occhi di quelle persone che entravano nella loro prima vera casa con, rarità per quei tempi, portineria e servizi igienici. Un lusso. E chi mai se lo poteva concedere, allora, il bagno con l'acqua corrente dentro la propria casa? Gli anni passano e questi edifici popolari **perdono la loro felicità**. Con le case le persone invecchiano e ci lasciano. I loro appartamenti diventano luoghi di salvataggio per tanti naufraghi sociali che se ne appropriano abusivamente: non si fa in tempo a iniziare un funerale che la voce già vola per il quartiere e nell'appartamento subentra qualcun altro. «Il mio è un quartiere a forte prevalenza di anziani, molto spesso soli, e poi extracomunitari e situazioni sociali delicate: il padre a San Vittore, il figlio al Beccaria. Nel 2013 ho battezzato 26 bambini e celebrato 150 funerali. Su, diciamo, 14mila residenti – racconta don Antonio Longoni, parroco di San Michele Arcangelo e Santa Rita in piazzale Gabrio Rosa –. Ci manca un ricambio generazionale. I bambini sono pochi: domenica scorsa ho celebrato 28 Prime Comunioni. Gli anziani ci lasciano, le case vengono murate. Ma la microcriminalità è sotto gli occhi di tutti: spaccio, prostituzione, bullismo e risse. Il vigile di quartiere è rimasto un sogno nel cassetto. Le istituzioni? Non vedo granché. Qualche cosina, ma niente di più. La parrocchia muove iniziative con il centro culturale "Insieme" e la cooperativa "La strada". Penso al futuro e mi chiedo che cosa ne sarà un domani di questo Corvetto?».